

Straniero «sotto casa» Rappresentazioni etnografiche in un'area post-industriale di Milano

LUCA RIMOLDI*

Abstract

Questo articolo indaga gli incontri etnografici come strumenti euristici volti alla costruzione di uno specifico sapere antropologico. Ripensando alcuni “documenti etnografici” raccolti tra il 2008 e il 2013 con un gruppo di ex-operai della multinazionale della gomma Pirelli, descrivo i tratti emersi con incisività nelle relazioni con i soggetti coinvolti in una ricerca di terreno condotta nel quartiere Bicocca di Milano. L'analisi di frammenti di conversazioni mostra come essi abbiano inteso il lavoro di antropologo e consente di interpretare le rappresentazioni restituite dagli interlocutori. Intendo queste ultime come dispositivi volti a classificarmi come uno “straniero” – rispetto al loro ordine sul piano temporale e politico. Gli ex-operai della fabbrica hanno tuttavia accettato una socializzazione della mia presenza sul campo a livello spaziale contribuendo così a creare con me una relazione di ospitalità «sotto casa».

Parole chiave: antropologia; etnografia; lavoro; narrazioni; Milano

Introduzione

A conclusione dell'Introduzione a un volume dedicato agli oggetti e ai metodi dell'antropologia, Cecilia Pennacini ha sostenuto che il riconoscimento dell'*agency* degli interlocutori – cioè delle loro “capacità di agire deliberatamente in vista di scopi prefissati [...] e anche di creare [...] la loro cultura” (Pennacini 2010, p. 25) – implica una ridefinizione dello statuto degli oggetti raccolti sul campo¹. Partendo da questo assunto, si rende necessario

* luca.rimoldi@unimib.it

1 La categoria di oggetti è intesa in senso ampio e comprende, oltre agli oggetti veri e propri, anche le sensazioni, le azioni, le parole, le immagini, i suoni e le emozioni, le idee e i documenti con cui gli antropologi e le antropologhe entrano in relazione durante la ricerca sul campo.

indagare anche gli incontri etnografici come specifici e circostanziali strumenti euristici volti alla costruzione di tali oggetti. Attraverso alcuni esempi di incontri etnografici, metto in luce come gli interlocutori abbiano creato la figura del ricercatore, posizionandola all'interno di quelle narrazioni polifoniche che ho denominato "memorie operaie della Pirelli-Bicocca" (Rimoldi 2017).

L'analisi di frammenti di conversazioni intrattenute con alcuni ex-operai della fabbrica mostra come essi abbiano inteso il lavoro di antropologo (che indagava proprio le idee e le pratiche di lavoro) e consente di interpretare le rappresentazioni restituite dagli interlocutori come dispositivi volti a classificarmi come uno "straniero" – rispetto al loro ordine sul piano temporale e politico – accettando invece una socializzazione della mia presenza sul campo a livello spaziale e contribuendo, insieme a me, a creare una relazione di ospitalità (Fava 2017a) nel medesimo quartiere.

La riflessione qui presentata si situa all'interno di una più ampia indagine sulle "tracce" materiali e immateriali del passato industriale del quartiere della periferia nord di Milano, che ha l'intento di formulare un discorso polifonico sulla memoria dei luoghi della città. Obiettivo generale dell'articolo è mettere a fuoco uno sguardo "dall'interno" rispetto alla costruzione del sapere antropologico. Ripensando alcuni documenti etnografici raccolti tra il 2008 e il 2013, descrivo alcuni tratti che, a mio avviso, sono emersi con incisività nelle relazioni con i soggetti coinvolti in una ricerca di terreno condotta «sotto casa». In questo senso, obiettivi specifici del lavoro sono: mostrare i processi di produzione di un sapere che vede alla sua base la ripetizione, l'osservazione, la mimesi, l'ascolto e il dialogo²; rivendicare come l'essere implicati (Fava 2017b) nelle relazioni con i soggetti coinvolti nella ricerca – secondo una "figura" che loro stessi stabiliscono – rappresenti la cifra specifica del sapere antropologico contemporaneo³. Quest'ultimo, a mio avviso, non può prescindere dall'esplicitare, oltre che i riferimenti teorici e il contributo ai più ampi dibattiti disciplinari, anche l'esperienza delle relazioni quotidiane che ne è alla base (Piasere 2002, 2009).

La prima parte dell'articolo focalizza l'attenzione sul piano temporale e su quello politico e mette in luce come i risultati della mia ricerca siano posizionati e costantemente negoziati con gli interlocutori. La seconda parte, invece, rende conto della vicinanza con gli ex-operai a livello spaziale: at-

2 Leonardo Piasere (2002) ha denominato questo metodo "perduttivo". Nelle sue parole: "si impara ripetendo, si impara osservando e riosservando scene simili tra loro, si impara facendo allo stesso modo o quasi. Si impara ottenendo il consenso, da parte di coloro che si imita, che quello che si fa va bene, o quasi" (Piasere 2002, p. 165).

3 Sicuramente l'antropologia non è la sola scienza sociale ad aver costruito un sapere di tipo relazionale. In questa prospettiva, la storia orale ha lavorato su questi temi nei contesti urbani italiani industriali e post-industriali. Si vedano ad esempio: Passerini 1998; Musso 1999; Portelli 2007, 2017.

traverso una breve ricostruzione delle trasformazioni del quartiere Bicocca, descrivo come i miei interlocutori, riconoscendo la mia presenza nelle dinamiche contemporanee di un ex-quartiere operaio, ora riconvertito, hanno reso possibile il dialogo polifonico sul medesimo spazio urbano (Signorelli 1999).

Dall'inizio del Novecento fino agli anni Settanta il quartiere fu sede principale della multinazionale italiana della gomma Pirelli: una delle più grandi fabbriche di Milano entro i cui confini lavoravano quasi la metà delle maestranze del Gruppo Pirelli. Negli anni Ottanta iniziò il processo di riconversione urbana⁴ che portò il quartiere ad ospitare una serie di funzioni – residenze, uffici, università – che hanno generato, e generano tutt'ora, notevoli cambiamenti rispetto alla composizione sociale dei suoi “abitanti”⁵. Il quartiere Bicocca si configura, dunque, come uno spazio urbano de-industrializzato che condivide con altre realtà, soprattutto americane ed europee (Dudley 1994, Mollona 2009, Pozniak 2013, India 2017), la necessità di ri-costruirsi e re-inventarsi come parte integrata di un sistema urbano complesso all'interno di un'economia globale (Harvey 2001).

Coinvolgimento e implicazione durante la ricerca sul campo

Durante gli anni di ricerca sul campo, ho incontrato principalmente ex-lavoratori della sede di Bicocca delle Industrie Pirelli, attivi in un periodo compreso tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento. Nel corso delle rispettive carriere in fabbrica erano stati coinvolti, in modo diretto o indiretto, in attività sindacali della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil) e, nel biennio 1968-1969, avevano partecipato alle contestazioni dell'Autunno Caldo della Pirelli⁶; al momento della ricerca, erano ormai in pensione.

Ho condotto interviste semi-strutturate principalmente nel quartiere – sebbene solamente uno dei miei interlocutori visse in zona nel periodo della ricerca – tenendo come punto di riferimento una trattoria storica della Bicocca – la Trattoria Toscana da Aldo – e organizzando, quando possibile,

4 Per approfondire la storia delle trasformazioni del quartiere Bicocca si vedano, ad esempio: AA.VV. 2002; Bolocan Goldstein 2003; Dell'Agnese 2002; Ruggiero 2014.

5 Utilizzo questa categoria in senso ampio, includendovi anche le persone che, pur non risiedendo nel quartiere, vi trascorrono le rispettive giornate lavorative. Cfr Martinotti 1993.

6 Con l'espressione “Autunno Caldo” si intende la stagione di lotte operaie e studentesche che interessarono l'Europa alla fine degli anni Sessanta del Novecento. Le specificità delle lotte in Pirelli-Bicocca sono state ampiamente trattate dalla letteratura storica e storico-sociale. Si vedano, ad esempio: Anelli, Bovini, Montenegro 1985; Basilico 1976; Bolchini 1967.

delle passeggiate lungo le strade che dalla Collina dei Ciliegi portano fino a viale Fulvio Testi. La maggior parte dei dialoghi sono stati registrati, mentre ho affidato alle note di campo alcune impressioni raccolte durante le passeggiate nel quartiere.

I racconti che ho ascoltato, muovendosi tra i due poli della presentazione del sé nel contesto spazio-temporale e della ricerca del sé, sono stati creati per dare un ordine a diversi avvenimenti, a ciò che li ha preceduti e a ciò che li ha seguiti, per creare relazioni tra tali eventi storici e la propria presenza al loro interno e per rendere conto delle rispettive situazioni nel presente. La memoria operaia del quartiere Bicocca investe tempi e luoghi diversi e si articola lungo percorsi non sempre lineari, dilatandosi in più ampie dimensioni familiari e politiche, ma focalizzandosi sempre sulla condivisione di condizioni lavorative collettive.

La maggior parte dei racconti iniziava con delle *background constructions* (Bertaux 2003), cioè con le narrazioni di eventi precedenti e, in apparenza, slegate dalla trama principale del racconto e che, tuttavia, tagliando il corso della narrazione, ne creano la struttura stessa. Nel caso degli ex-operai di Pirelli Bicocca, tali costruzioni di sfondo sono, ad esempio: l'arrivo nella città di Milano da diversi luoghi d'Italia tra l'inizio degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta del Novecento; le motivazioni che li avevano condotti ad abbandonare il proprio paese d'origine; le descrizioni dei contesti storici, sociali e familiari che avevano costituito le rispettive prime formazioni politiche. Come scrive Pietro Crespi:

Grazie all'approccio biografico la soggettività operaia emerge con tutto il suo carico di umanità, con le sue appartenenze multiple, liberando l'analisi, sia in sede storica che sociologica, dai modelli burocratici di ricerca (Crespi 1997, p. 8).

Le complessità e le peculiarità dell'agire umano, così come il vasto circuito di esperienze di cui esso è contemporaneamente soggetto e oggetto, sostiene Crespi, non consentono né allo storico né al sociologo o all'antropologo di utilizzare un metodo di analisi esclusivamente sincronico o diacronico. In altre parole, fatti sociali e fatti storici sono complementari (Crespi 1979) e condividono un carattere di co-costruzione relazionale⁷.

Le narrazioni delle storie di vita e di lavoro di Vito Basilico, Renzo Baricelli, Luigi Roma, Salvatore Ledda, Mario Danieli, Serafino Balduzzi e Fulvio Bella possono essere considerate un buon esempio di ciò che lega memoria e identità: i miei interlocutori, infatti, hanno esplicitato le rispettive configurazioni identitarie sia attraverso ciò che hanno scelto di ricordare, di includere, di rendere pubblico, sia attraverso ciò che hanno dimenticato,

7 Si vedano, ad esempio: Braudel 1974; Borutti e Fabietti 1998.

escluso o nascosto. In questo senso, mi riferisco alla nozione di identità per come ripensata da Fulvia D'Aloisio (2003) in riferimento all'ambito industriale, cioè non “connessa a un'appartenenza territoriale, a una lingua, a quei tratti somatici e culturali che nel loro complesso danno vita alla controversa nozione di etnia, [ma] riferita a determinanti strutturali, a una collocazione e a un'appartenenza lavorativa, che si danno all'interno di un più generale processo di trasformazione organizzativa e del senso del lavoro [...]” (D'Aloisio 2003, p. 106). Se l'obiettivo della mia indagine era proprio quello di costruire discorsi sulla memoria attraverso un approccio polifonico dalle narrazioni dei miei interlocutori, anche al mio ruolo di antropologo sono stati attribuiti una posizione e un copione ben definiti. Come ricorda Ferdinando Fava:

Gli eventi di accesso al campo [...] fanno parte dell'indagine ed è proprio attraverso di essi che viene definito il personaggio con cui il ricercatore, senza saperlo inizialmente, entra nel dispositivo anche se la sua posizione cambierà o potrà cambiare nella durata [...]; l'implicazione non è quindi che in un secondo tempo soggettiva e personale (Fava 2017a, p. 63).

In questo senso, riprendendo alcuni episodi accaduti durante e dopo la mia ricerca sul campo, descrivo il ruolo sociale dell'antropologo mostrando come, una parte di esso, consista proprio, anche e soprattutto nel lavoro “a casa”, nel gettar luce sulle sottili e spesso sfumate differenze che danno forma alle relazioni sociali nel loro insieme.

«Giovane», «senza-madre»

Giovinezza e appartenenza politica sono le due nozioni su cui si sono articolate le relazioni quotidiane con i miei interlocutori e che hanno strutturato tutti gli scambi comunicativi intercorsi, rendendoli punti di contatto tra mondi sociali percepiti, inizialmente, come “estranei” tra loro. Proprio per sciogliere l'apparente paradosso – l'essere considerato straniero «sotto casa» – ritengo interessante mostrare la specifica declinazione da parte dei miei interlocutori della categoria-notione di giovinezza cui si è legata quella di non appartenenza politica.

Adottando una prospettiva intra-generazionale e seguendo la riflessione di Mannheim (1928), la questione delle generazioni è affrontabile solamente comprendendo il legame di generazione come un tipo particolare di collocazione sociale (Mead 1972). Non è il fatto di essere nati negli stessi anni, di essere divenuti giovani, adulti, anziani nel medesimo periodo o luogo a costituire il posizionamento nello spazio sociale; questi elementi, infatti, creano solamente la possibilità di partecipare agli stessi avvenimenti e, per-

tanto, di costruire uno spazio storico/sociale comune sebbene i vari membri non condividano la medesima stratificazione dell'esperienza. Non è solo la comune partecipazione a un determinato momento storico-politico a creare la generazione; ciò che lega gli individui tra loro è una partecipazione a destini comuni. Se il lavoro di Mannheim sulle generazioni permette di leggere la dialettica società/individui come riflesso di quella tra storia e biografia, esso non prende tuttavia in considerazione le relazioni inter-generazionali.

L'essere percepito come appartenente al mondo dei "giovani" – sintetizzata dai miei interlocutori nell'espressione "tu sei un giovane" e spesso seguita da un'affermazione che negava la mia possibilità di fare o comprendere qualcosa – da parte di un gruppo di persone che, nella mia percezione, era costituito da "anziani", mi ha posizionato, all'inizio del mio percorso di ricerca, sulla soglia (Fava 2017a). Linguisticamente, la mia giovinezza era costruita su referenti di tipo biologico, e, contemporaneamente, fattori simbolici, culturali e, soprattutto, di appartenenza politica hanno giocato un ruolo determinante nel farmi varcare, metaforicamente, tale soglia. Infatti, la non appartenenza ad alcun partito politico – chi scrive, infatti, non ha mai posseduto una tessera di partito – è stata in diverse occasioni resa esplicita attraverso l'espressione «tu sei un senza-madre» mostrando la differenza e la complementarietà nella concettualizzazione rispetto all'idea di giovinezza. Come noto, quest'ultima è una nozione 'relativa', dal momento che, come sostiene Ugo Fabietti:

acquisisce un significato solo in rapporto ad altre nozioni. Una volta accertata questa verità banale, resta pur sempre il fatto che è un problema conoscere le determinazioni di senso che la rendono una nozione operativamente utile tanto per l'etnologo quanto per i gruppi che fanno ad essa riferimento sul piano delle rappresentazioni sociali (Fabietti 1992, p. 146).

Includendomi nel mondo dei "giovani" e rifacendomi a una più generale idea di "giovinanza", i miei interlocutori segnavano così la mia incompletanza – cioè la mia "non sufficiente esperienza del mondo". Durante una delle mie prime visite alla Trattoria Toscana da Aldo, Vito Basilico, che per qualche minuto mi aveva ascoltato in silenzio raccontare l'idea del mio progetto di ricerca ad altri due commensali, esclamò:

Non so però come un giovane come te possa capire la nostra Stagione [le lotte operaie e sindacali dell'Autunno Caldo della Pirelli-Bicocca], continua a parlare, a interrogare ma è difficile per voi capire la nostra stagione. Io alla tua età... Io non capisco perché voi giovani non siete carichi di voglia di trasformazione del mondo. Non ce l'avete manco in mente perché siete piatti, non avete fantasia, non vedete il futuro. Certo che anche per voi è difficile perché siete ciechi ed è difficile immaginare che cosa fareste se ci vedeste. Noi avevamo un obiettivo, magari era illusorio, ma c'era; ora non c'è manco l'obiettivo,

manco illusorio (Vito Basilico).

La mancanza di esperienza negli ambiti dell'azione politica generale e la poca conoscenza storico-politica della specifica stagione di lotte operaie alla Pirelli-Bicocca si sono spesso configurati come gli elementi costitutivi della mia giovinezza. Nel continuo dialogo sulle idee di lavoro che ho portato avanti con i miei interlocutori, spesso sono nati confronti – a volte molto accessi – sull'assenza di impegno politico legato alla materialità del lavoro:

E lì è stato proprio un problema di appropriazione della propria vita, questa è una cosa proprio... E quindi, c'era tanto questa sensazione e poi, tutti, allora, chi più chi meno, si pensava che tutti, lì era un'epoca in cui quello che contava era il cambiamento complessivo; ognuno era convinto che, specialmente quelli che, la tua piccola cosa – è vero che tu eri contento della piccola cosa che facevi – ma la piccola cosa la gettavi in un ragionamento complessivo (Fulvio Bella).

Attraverso la trasmissione del sapere di cui gli ex-operai della Pirelli-Bicocca si sentivano detentori e, dunque, dal mio punto di vista, attraverso l'ascolto delle loro storie di vita e di lavoro, sono stato in grado di accedere a quelle risorse materiali e simboliche in grado di preservare la loro memoria. Questa sorta di rito di iniziazione, lento e prolungato negli anni, rivela la percezione che i miei interlocutori avevano di me e del mio lavoro in termini di estraneità (ero cioè uno straniero) che, col passare degli anni, si è socializzato andando ad assumere una posizione rilevante nelle loro traiettorie di vita.

Le relazioni con i miei interlocutori e il loro declinarsi secondo i modelli che ho descritto, tuttavia, non possono essere compresi se non all'interno delle dinamiche di uno specifico oggetto di ricerca – le memorie operaie – in uno specifico luogo – il quartiere Bicocca di Milano – e attraverso le pratiche tramite le quali, in modo indisciplinato e a volte incauto, ho raccolto le narrazioni dei miei interlocutori e che, a mio avviso, hanno costruito una relazione di reciproca ospitalità in un'area post-industriale della città.

Passeggiare con gli ex-operai per le vie della Bicocca

Le sedi della Bicocca nel 1913 impiegavano già più di 3.000 lavoratori, grazie alla sempre maggiore crescita dei settori dell'elettrificazione e della telefonia, alla richiesta di pneumatici per automobili e biciclette e di prodotti diversificati in gomma utilizzati nei processi di produzione di industrie meccaniche, elettriche, sanitarie. Alla fine del 1948 i dipendenti della Bicocca raggiunsero le 21.000 unità; il decennio successivo, invece, fu caratterizzato da una politica di riduzione dell'organico che si allentò gradualmente tra il

1958 e il 1959. Tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, durante il periodo della ricostruzione di quella parte della città di Milano distrutta dalla Seconda Guerra Mondiale, si attuarono i propositi di sviluppo industriale lungo la direttrice nord-est cioè quell'area, nella sua quasi totalità, di proprietà pubblica situata tra Viale Zara, via Galilei e il tracciato dei Bastioni.

La Bicocca rimase fino agli anni Settanta il più importante stabilimento del Gruppo Pirelli e una delle maggiori fabbriche di Milano; alla Bicocca, infatti, lavorava quasi il 50% delle maestranze dell'intero gruppo Pirelli e la fabbrica costituì il centro di sviluppo e di ricerca alla base delle trasformazioni tecnologiche che hanno investito le altre aziende del gruppo.

La fine degli anni Sessanta rappresentò un punto di svolta importante nella storia delle industrie Pirelli; il rallentamento della crescita economica lasciò spazio a una profonda crisi recessiva che costrinse il gruppo a vendere il proprio Grattacielo – uno dei simboli della crescita economica – e a iniziare una politica di delocalizzazione della produzione⁸ che portò allo svuotamento degli edifici della 'cittadella industriale'. Il lento declino dello sviluppo industriale di tipo fordista, iniziato alla fine degli anni Settanta portò, negli anni Novanta, alla riconversione della quasi totalità delle grandi industrie manifatturiere italiane, comprese quelle della zona attorno al quartiere Bicocca. L'area della Pirelli-Bicocca copriva una superficie di 750.000 mq ed era composta da stabilimenti che, fino agli anni Ottanta, occupavano oltre 15.000 dipendenti. Come sottolinea Luca Ruggiero:

Con la trasformazione fisica e funzionale della Bicocca si crea una frattura profonda nella continuità del tessuto socio-spaziale che si era sedimentato durante tutto il corso della vita dell'impresa. La chiusura e la ri-localizzazione degli impianti produttivi determinano non solo la perdita del lavoro per molti, ma anche la rottura e la dissoluzione del movimento operaio nato attorno agli spazi sociali della Bicocca e che era stato protagonista di dure lotte durante il fascismo e di importanti rivendicazioni in materia di diritti dei lavoratori durante gli anni Sessanta e Settanta. Gli spazi sociali tradizionalmente costruiti dalla Pirelli a partire dalla fase del paternalismo industriale – e che rappresentavano importanti luoghi di aggregazione per i lavoratori e per la comunità che vive attorno a Bicocca – scompaiono con la dismissione industriale [...] la condizione di marginalità della comunità che vive attorno a Bicocca è rafforzata dalla sostituzione degli spazi della fabbrica con nuovi spazi che sono funzionali alla promozione del territorio e alla ricerca dell'area di una nuova centralità nell'ambito dello sviluppo post-fordista della città di Milano, ma che si rivelano al contempo selettivi ed esclusivi nei confronti degli abitanti preesistenti (Ruggiero 2014, p. 94).

8 Il processo di rilocalizzazione produttiva coinvolge anche gli altri complessi produttivi situati nei pressi della Bicocca: la Breda e la Falck.

La costruzione della fabbrica aveva portato con sé la creazione di nuove forme di lavoro nel quadro di un modello produttivo di stampo eminentemente fordista, scontratosi in modo evidente con le realtà locali e le istanze sindacali e politiche durante l'Autunno Caldo. Il forte senso identitario, andato a configurarsi e corroborarsi negli anni di lavoro e di attività politica e sindacale dei miei interlocutori, sembra emergere con nostalgia e disillusione nelle loro narrazioni, rivelando come la riconversione degli spazi del quartiere sia stata letta anche come destrutturazione di un orizzonte sociale e culturale. Come mi disse Mario Danieli:

Ma io sono poi andato in pensione... Nel 1982 è iniziata la cassa integrazione, e io sono andato in pensione nel millenovecentonovanta-qualcosa, con quarant'anni di contributi; ho fatto otto anni di cassa integrazione. Pe me la cassa integrazione è uno strumento di annullamento della persona, anche se in qualche maniera bisogna sbattersi, bisogna muoversi – altrimenti resti tagliato fuori, e c'era tanta gente che aveva esaurimenti nervosi, si ammalavano, bevevano – io, alla fine, facevo anche il muratore e avevo trovato qualche cosa da fare – in nero. Nonostante la coscienza di classe che pensavo di avere... (Mario Danieli).

A questo spaesamento sull'asse identitario corrisponde anche la perdita di un tipo di socializzazione volto all'azione collettiva in favore di un utilizzo funzionale degli spazi del quartiere cui viene collegata anche la perdita di un tipo di lavoro industriale a favore dello sviluppo del cosiddetto lavoro immateriale⁹ (Newman 1996, Lazzarato 1997, Butera 2008, Ong 2009, Fumagalli 2013, Walley 2013). Alcuni di questi aspetti sono ben sintetizzati nelle parole di Salvatore Ledda, di Fulvio Bella, di Luigi Roma e di Mario Danieli:

Si socializzava, c'era una grossa amicizia tra i colleghi di lavoro, ogni tanto si organizzava di andare, per esempio, all'uscita dal turno di notte, qua alla stazione di Greco c'era un bar che era anche tabacchino e trattoria. Al mattino, però, facevano la trippa, tu uscivi dalla notte e c'era una sfilata di piatti di trippa; si andava lì e si mangiavano due o tre piatti di trippa e pagavi qualcosa, poca roba. Poi si andava in quel bar lì che c'è in Viale Sarca che adesso è una paninoteca, angolo via San Glicerio. Poi c'era la salumeria di fianco che c'è ancora... però non è più quello (Salvatore Ledda).

Poi mi vengono in mente altre suggestioni, come la nebbia. Sembra un luogo comune anche perché più è andato avanti il tempo, più case si sono costruite lì intorno e meno c'è nebbia; allora invece era un po' più isolato. Intorno

⁹ Come nota Fulvia D'Aloisio (2017), questo passaggio può essere esteso a tutto il processo che ha trasformato Bicocca da quartiere industriale a sede universitaria.

c'erano il vecchio villaggio Pirelli, che c'è ancora con tutte le casette; quello è rimasto abbastanza integro. Poi c'era, davanti alla Pirelli, ora non ci sono più la sede sindacale e la sede del PCI e c'era anche la trattoria. Quelli erano i luoghi degli incontri, uno passava sul marciapiede e c'era tutto: il bar. Io allora ero un giovincello e ricordo che ero sempre colpito vedendo gli operai che, alle sei del mattino, bevevano la grappa, il grigioverde (Fulvio Bella).

La Bicocca è cambiata completamente, è irricognoscibile. Uno non direbbe mai, visitandola oggi e non sapendo nulla, non direbbe mai che lì c'era uno stabilimento. Si è salvato lo stabile della portineria, la vecchia Bicocca degli Arcimboldi [...] Se tu vai a fare un giro alla mattina, si vedono tante macchine perché la gente si sposta in macchina ma non so in tutta la Bicocca – considerando tutte le società che ci sono – quante persone ci lavorino dentro. Adesso c'è l'università e va benissimo, ma l'università poteva essere benissimo ubicata in un altro posto dove non c'era niente, ma dove c'era lo stabilimento... dove c'erano quattordicimila posti di lavoro? Ed è una cosa triste per me che ci ho lavorato perché io avrei voluto vedere uno stabilimento più moderno, dove si lavora meno manualmente... e la tristezza è che quando passi la sera è come un grande deserto, non c'è mai nessuno in giro. Invece prima, con tutta la gente che andava e veniva con i vari turni, all'una e trenta del pomeriggio e alle due e cinque c'erano quelli che entravano e uscivano. La mattina presto a Greco Pirelli c'era la fila di camion che dovevano entrare per scaricare, non c'erano solo i treni perché non tutto arrivava col treno (Luigi Roma).

Comunque, in generale quando entro nel quartiere e percorro quella via qui [via Piero e Albergo Pirelli] non riconosco più niente, non riesco più a raccapezzarmi bene. [...] Ma se io entro faccio davvero fatica. Gli Arcimboldi, sì la villetta degli Arcimboldi la conosco perché l'hanno lasciata così com'è (Mario Danieli).

Le trasformazioni del quartiere sembrano generare un articolato conflitto tra un numero imprecisato di “ospiti”, cioè di *hosts* e di *guests* (Goffman 1959) che, pur condividendo un medesimo spazio urbano, lo costruiscono (Low, Lawrence-Zúñiga 2011) con modalità talmente differenti da creare uno spaesamento. Camminando lungo le vie del quartiere in un assolato pomeriggio di novembre – partendo dal teatro degli Arcimboldi e ritornandovi dopo essere passati davanti alle case del Borgo Pirelli e all'edificio che copre la torre di raffreddamento – Serafino Balduzzi mi ha detto: “È difficile per me orientarmi qui, non mi sembra di ritrovare nessuno dei punti di riferimento che avevo”. Il disorientamento di Serafino Balduzzi dal punto di vista geografico lo aveva portato a ricostruire le sue modalità di orientamento seguendo l'asse temporale: “Lei sa cosa è successo qui? – mi ha chiesto una volta arrivati all'incrocio tra viale dell'Innovazione e via Piero Caldirola – “Conosce la battaglia della Bicocca?”¹⁰. Allo spaesamento sul piano spa-

10 La battaglia della Bicocca (27 aprile 1522) vide contrapposte le truppe spagnole di Carlo V e quelle francesi di Francesco I. Lo storico Pietro Verri scrive che questo scontro

ziale, dunque, Serafino Balduzzi aveva risposto attraverso un tentativo di orientamento sul piano temporale: nel momento in cui non riusciva più a ritrovare le tracce degli edifici e delle vie di collegamento che aveva percorso durante la sua vita lavorativa, aveva posto una domanda relativa a un “più certo” paesaggio storico.

Per venire incontro allo spaesamento di buona parte dei miei interlocutori, molte passeggiate lungo le strade del quartiere Bicocca iniziavano o si concludevano presso la Trattoria Toscana da Aldo¹¹, Bottega Storica del Comune di Milano che ha chiuso i battenti nel 2015. Oggi le vetrine quasi oscurate della trattoria e la semplice insegna scura con il nome del locale sono state sostituite dalle vetrate trasparenti di un ristorante giapponese *all you can eat*. Tuttavia, per tutto il periodo della mia ricerca sul campo ho condiviso numerosi pranzi seduto ai tavoli, posizionati a poca distanza l'uno dall'altro e apparecchiati con tovaglie di plastica a quadri bianchi e rossi. La mia presenza e la condivisione del cibo entro le mura della Trattoria Toscana da Aldo hanno permesso ai miei interlocutori di socializzare il mio ruolo di ricercatore e di iniziare a costruire narrazioni sul e nel quartiere Bicocca come “luogo terzo”, in cui la fabbrica, pur essendo scomparsa dal paesaggio urbano, veniva resa simbolo dei più ampi mutamenti (sociali, economici, politici) in atto.

Nell'autunno del 2011, mentre scrivevo la tesi di dottorato, ricevetti una telefonata da parte di Vito Basilico, impaziente per l'uscita di un articolo in cui, attraverso la ricostruzione di alcuni tratti della sua storia di vita, andavo a identificare delle fasi particolarmente dense della storia del sindacato (Rimoldi 2011). Durante la telefonata Vito Basilico, tentando di incoraggiare lo sviluppo del lavoro di ricerca mi disse: “Mi raccomando di scrivere tutto quello che ti abbiamo detto io, il Baricelli [Renzo Baricelli] e tutti gli altri... Perché se non scrivi tu queste cose non le scrive nessuno e io vorrei che tu le scrivessi prima di lasciare il globo terraqueo” [Note di Campo del 21 settembre 2011].

Nel novembre del 2014, a più di un anno dalla discussione della mia tesi di dottorato (luglio 2013), Renzo Baricelli, sindacalista in pensione della Pirelli-Bicocca e mio interlocutore per la ricerca di dottorato¹², mi chiamò al

“[è rimasto] nella memoria dei francesi, i quali per significare che un sito costerebbe molto sangue, e gioverebbe poco acquistandolo, soglion dire, *c'est une bicoque*” e che “la conseguenza di tal giornata fu che i francesi interamente perdettero il milanese” [1798 (2003, p. 567)]. Per approfondire si veda anche, ad esempio, Diaz Gavier 2009. Il 28 aprile 2017 presso una piazza del quartiere – Piazza della Scienza – la battaglia della Bicocca è stata rievocata per la prima volta con uno spettacolo in costumi d'epoca.

11 Per approfondire la storia della Trattoria Toscana da Aldo e il suo ruolo come luogo significativo per il gruppo di ex-operai della Pirelli-Bicocca si vedano Rimoldi 2013, 2014 e 2016.

12 Per motivazioni argomentate nel corso di questo articolo, i nomi e cognomi dei

telefono per invitarmi alla proiezione serale di un breve documentario sulla sua vita presso la sala di proiezione della Camera del Lavoro di Milano¹³: «Lo proiettiamo in questo periodo anche per festeggiare i miei ottant'anni», mi disse «e sarei felice se riuscissi a venire anche tu». Dopo la conclusione del periodo di ricerca sul campo (2008-2013), le occasioni per incontrare e discutere con i miei interlocutori si erano notevolmente ridimensionate, confermando uno degli insegnamenti ricevuti da Roberto Malighetti durante il corso di Metodologia della ricerca antropologica, cioè che le ricerche «non finiscono», ma «si abbandonano» per motivi economici, personali, per i cambiamenti degli interessi di ricerca o per differenti avvenimenti nelle traiettorie di vita dei ricercatori e delle ricercatrici.

A più di un anno di distanza, all'inizio dell'estate del 2015, fu proprio Renzo Baricelli a comunicarmi la scomparsa di Vito Basilico: «Mi pareva giusto avisarti – mi disse, non ci sarà un funerale ma ci ritroviamo tutti al cimitero di Lambrate per ricordarlo tutti insieme». Il giorno stabilito per questa commemorazione, durante il discorso pronunciato davanti a una bara coperta da una bandiera rossa e di fronte a tutti i miei interlocutori e ai parenti di Vito Basilico, Renzo Baricelli raccontò per sommi capi la carriera di Vito Basilico utilizzando un mio articolo (Rimoldi, 2011) come fonte di informazioni.

Negli ultimi anni prima della malattia – disse – Vito ha conosciuto un giovane antropologo con cui ha passato tanto tempo – Luca, lo conoscete tutti. Immaginatevi la sua reazione quando gli ho presentato questo ragazzo che aveva subito cominciato a fargli domande [risata]... [Rivolto a me] te le ricordi le cose che ti aveva detto quel giorno là fuori da Aldo [la trattoria toscana del quartiere dove, solitamente, incontro gli ex-lavoratori della Pirelli-Bicocca]? Poi, dopo un po', ha iniziato a raccontare e andava avanti e avanti e avanti... Erano sempre lì da Aldo a parlare, parlare fino a quando il Luciano [il gestore della trattoria] gli diceva che doveva chiudere. Vito ha raccontato a Luca non solo la sua storia personale che ho sintetizzato in questo discorso, ma anche il contributo che ha dato alla lotta del '68 alla Pirelli-Bicocca. Si può dire che questa è stata la sua ultima «battaglia» vinta, prima di quella con la malattia. Tante cose che ho letto, io me le ero anche dimenticate però Vito le ha fatte, noi le abbiamo fatte e grazie ai lavori come questo, qualche cosa di quello che abbiamo vissuto, di quello per cui abbiamo combattuto rimarrà (Renzo Baricelli).

miei interlocutori sono reali.

13 “Lavoratori... Io sindacalista, uno di loro” prodotto da Tvdays e curato da Angelo Ferranti è stato proiettato il 27 novembre 2014 presso la sala Buozzi della Camera del Lavoro di Milano (Corso di Porta Vittoria 43).

In quell'occasione, oltre al dispiacere personale che caratterizza la perdita di persone care, ritrovai uno dei significati più profondi del lavoro di raccolta delle storie di vita: nella storia di vita di Vito Basilico l'incontro etnografico aveva rappresentato un punto di svolta importante nella sua traiettoria di vita, la cui narrazione era diventata, mutuando il titolo del mio articolo, una «battaglia» (Rimoldi 2011, 2017b).

Se dunque la situazione dell'inchiesta contribuisce a determinare forma e contenuto dei discorsi raccolti (Bourdieu 1995), il mio coinvolgimento e la mia partecipazione a questi eventi molto diversi tra loro mi hanno portato a riflettere sull'articolazione delle relazioni che nascono tra gli antropologi e i rispettivi interlocutori e sugli utilizzi, da parte degli interlocutori stessi, dei cosiddetti «prodotti» della ricerca. Infatti, nei periodi di ricerca sul campo, gli interlocutori contribuiscono notevolmente a costruire o, in certi casi, de-costruire, la professione di antropologo attraverso il riconoscimento di autorità etnografica e l'accordo di un'autorizzazione (Malighetti 2008) – anche nella forma di documenti formali, in certi casi.

Conclusioni

Come ha messo in luce Ernesto de Martino:

[...] non occorre andare molto lontano nello spazio per esperire comportamenti cifrati: il nostro vicino di casa o gli stessi nostri congiunti ne possono dar prova quotidianamente, e noi reagiamo volta a volta a questa incomprendibilità con l'indifferenza o con la curiosità, con lo stupore o col rammarico o con l'ira o, infine, con uno sforzo di ricostruzione o di comprensione. L'incontro etnografico tematizza questo vario rapporto con l'altro [...] eleggendo ad argomento di ricerca il culturalmente alieno per eccellenza, vietando l'indifferenza e allenando sistematicamente ad una ascesi che reprime ogni sdegno per dischiudere la comprensione nelle condizioni peggiori, quando tutta la nostra storia culturale, il mondo nel quale siamo nati e cresciuti, è messo in causa (de Martino 2002, p. 393).

Intendo l'incontro etnografico sia come uno strumento euristico sia come condizione necessaria – ma non sufficiente – per la costruzione di un sapere antropologico (Signorelli 1986). Inoltre, nel mio caso specifico, la localizzazione del campo di ricerca come uno spazio fisico ben determinato – il quartiere Bicocca di Milano – non implica che i tratti culturali presi in analisi siano altrettanto delimitabili. Lo straniamento e il decentramento dello sguardo (Fabietti 1999) si articolano su un piano temporale più che spaziale e contribuiscono a creare una sorta di “spazio terzo”, narrato e ricordato. Considerando il quartiere come un luogo praticato – uno spazio (de Certeau 1990) – ho messo in luce alcune delle modalità in cui esso

mi è stato raccontato da alcuni ex-operai della Pirelli-Bicocca. La memoria sociale (French 1995, Fabietti e Matera 2000, Jedlowski 2001), in questo senso, gioca un ruolo cruciale nella definizione di “un’eredità” del passato del quartiere stesso – ormai considerato luogo di consumo, più che di produzione (Bauman 2005). Allo stesso modo, la costruzione di una specifica memoria operaia contribuisce a mettere in luce la natura discorsiva del paesaggio urbano.

Seguendo Piasere, ritengo che l’etnografia sia soprattutto una pratica, “un ‘vivere con’, un coinvolgimento percettivo, emotivo, affettivo, oltre che cognitivo” (Piasere 2009, p. 74). Pertanto, nel corso dell’argomentazione, ho messo in evidenza come le relazioni (o, meglio, i legami) che si creano con i propri interlocutori durante i periodi di ricerca sul campo siano fondamentali per il sapere antropologico. Nel mio caso specifico, la condivisione di tempi e di spazi con i miei interlocutori è stata la chiave di accesso a una serie di discorsi confluiti nella macro-categoria di “memorie operaie” del quartiere Bicocca.

In questo senso, ho cercato di rendere conto, dall’interno, dei risultati e degli effetti sociali che la mia ricerca di terreno può aver avuto per i miei interlocutori. Ho problematizzato contemporaneamente, alcuni nodi impliciti nelle dimensioni relazionali e intersoggettive (Fabian 1971), ma tenendo anche presenti quei “gesti di ricerca” (Fava 2017b) caratterizzanti la quotidianità del lavoro antropologico “dentro”, “fuori” e “oltre” il campo.

Bibliografia

- AA.VV., (2002), *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca. Dal lavoro di fabbrica alla fabbrica del sapere*, Milano, Skira.
- Anelli, P., Bovini, G., Montenegro, A., (1985), *Tomo I. Dalla Prima Guerra Mondiale all’Autunno Caldo*, in Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali di una multinazionale, Milano, Ires/Cgil Lombardia, Franco Angeli.
- Basilico, V., (1976), Pirelli. Un decennio di lotte viste da un protagonista, *Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia*, 12, pp. 275-291.
- Bauman, Z., [2005 (1998)] *Work, Consumerism and the New Poor*, Maidenhead, Open University Press.
- Bertaux, D., (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Bolchini, P., (1967), *La Pirelli: operai e padroni*, Roma, Samonà e Savelli.

- (1985), *Tomo II, Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, in Pirelli 1914-1980, Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale, Milano, Ires/Cgil Lombardia, Franco Angeli.
- Bolocan Goldstein, M., a cura di, (2003), *Trasformazioni a Milano. Pirelli Bicocca direttrice nord-est*, Milano, Franco Angeli.
- Borutti, S., Fabietti, U., a cura di, (1998) *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia.
- Bourdieu, P., (1995), *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino.
- Braudel, F., a cura di, (1974), *La storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza.
- Butera, F., (2008), *Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori Università.
- Cappelletto, F., a cura di, (2009), *Vivere l'etnografia*, Firenze, Seid.
- Crespi, P., (1979), *Capitale operaia. Storie di vita raccolte tra le fabbriche di Sesto San Giovanni*, Milano, Jaca Book.
- (1997), *La memoria operaia*, Roma, Edizioni del Lavoro.
- de Certeau, M., (2010) [1990], *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Díaz Gavier, M., (2009), *Bicoca 1522. La primera victoria de Carlos V en Italia*, Madrid, Almena.
- D'Aloisio, F., (2003), *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla FIAT-SATA di Melfi*, Milano, Guerini.
- (2013), Futuro interrotto. Operai nel post-fordismo e nuova precarizzazione alla Fiat-Sata di Melfi, *Il De Martino*, 22/23, pp. 87-108.
- (2017), Fili della memoria, tracce nella città. Produrre antropologia tra archivi, viali, racconti, Prefazione a Rimoldi, L., *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Clueb, pp. VII-XIII.
- Dell'Agnese, E., (2005), *La Bicocca e il suo territorio*, Milano, Skira.
- Dudley, K.M., (1994), *The End of the Line: Lost Jobs, New Lives in Post-industrial America*, Chicago, Chicago University Press.
- Fabian, J., (1971), Language, History and Anthropology, *Journal for the Philosophy of Social Sciences*, 1, 1, pp. 72-75.
- Fabietti, U., (1999), *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Roma - Bari, Laterza.
- (1992), *La costruzione della giovinezza e altri saggi di antropologia*, Milano, Guerini.
- Fabietti, U., Matera, V., a cura di, (2000), *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi.
- Fava, F., (2017a), *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Milano, Meltemi.
- (2017b), L'ospitalità e il *fieldwork* etnografico: epistemologia di una "relazione impermanente", *Antropologia*, 4, 2, pp. 165-185.
- French, S.A., (1995), What is Social Memory, *Southern Cultures*, 2, 1, pp.9-18.

- Goffman, E., (1997) [1959], *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- Harvey, D., (2001), A View from Federal Hill in Harvey, D., 2001, *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Routledge, New York.
- India, T., (2017), *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, Edit.
- Jedlowski, P., (2001), *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli.
- Lazzarato, M., (1997), *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, Ombre Corte.
- Low, S.M., Lawrence-Zúñiga, D., eds., (2011), *Anthropology of Space and Place: Locating culture*, Oxford Blackwell.
- Mannheim, K., (2008) [1959], *Le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Malighetti, R., (1991), *Clifford Geertz. Il lavoro dell'antropologo*, Novara, Utet.
- de Martino, E., (2002), *La fine del mondo, Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
- Martinotti, G., (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Mead, M., (1972), *Generazioni in conflitto*, Milano, Rizzoli.
- Mollona, M., (2009), *Made in Sheffield. An Ethnography of Industrial Work and Politics*, New York-London, Berghahn Books.
- Musso, S., a cura di, (1997), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Feltrinelli.
- Newman, K., (1996), *Falling from Grace. Downward Mobility in the Age of Affluence*, Berkeley, University of California Press.
- Ong, A., (2009), Dislocazione del lavoro. Mobilità e flessibilità nel nuovo mercato globale della conoscenza, in Chicchi, F., Roggero, G., a cura di, *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, Milano, Franco Angeli, pp. 167-180.
- Passerini, L., (1988), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia.
- (1984), *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza.
- Pennacini, C., a cura di, (2010), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci.
- Piasere, L., (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza.
- (2009), L'etnografia come esperienza, in Cappelletto, F., a cura di, *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze, 65-95.
- Portelli, A., (2007), *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli.
- (2017), *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli.
- Pozniak, K., (2013), Reinventing a Model Socialist Steel Town in the Ne-

- oliberal Economy: The Case of Nowa Huta, Poland, *City & Society*, 25, 1, pp. 113-134.
- Rimoldi, L., (2011), Sul marciapiede di viale Sarca a Milano. Storia e storie delle «battaglie» Vito Basilico, sindacalista della Pirelli, *Memoria/Memorie* 6, 37, *Avanti Popolo. Per una storia del sindacato: lotte, riflessioni, analisi*, pp. 49-72.
- (2013), «The Kitchen of the Revolution». Food and Working-class memory in the Bicocca Area (Milan, Italy), *Mediterranean Journal of Social Sciences*, 4, 3, pp. 778-785.
- (2014), Eating Online Discourses: Rhetorics on Food Consumption in Contemporary Bicocca (Milan, Italy), *Journal of Educational and Social Research*, 4, 1, pp. 469-477.
- (2016), The Multiple Values of Botteghe Storiche. Food, Urban Spaces, and Memory in Milan, *Academic Journal of Interdisciplinary Studies*, 5, 1, pp. 11-22.
- (2017), *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Clueb, Bologna.
- Ruggiero, L., (2014), Privatizzazione e finanziarizzazione dello spazio urbano. Ricerca di centralità e nuove marginalità nella trasformazione dell'area Pirelli-Bicocca di Milano, *Bollettino Della Società Geografica Italiana*, 7, pp. 93-111.
- Signorelli, A., (1986), Lo storico etnografo. Ernesto de Martino nella ricerca sul campo, *La Ricerca Folklorica, Ernesto de Martino. La ricerca e i suoi percorsi*, 13, pp. 5-14.
- (1999), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Milano, Guerini.
- Verri, P., (2003) [1798], *Storia di Milano*, Genova, De Ferrari.
- Walley, C.J., (2013), *Exit Zero. Family and Class in Postindustrial Chicago*, Chicago, The University of Chicago Press.

